

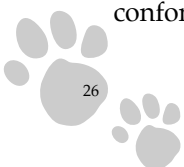
# 1° Classificato - sezione adulti

## Irma dei Gatti *di Walter Serra*

Mi assale la malinconia, ma forse sarà la pioggia di questa giornata d'ottobre. Se alzo gli occhi verso la Città, mi pare di vedere ancora gli aerei sfilare e le bombe cadere attorno, squassando l'aria. Era di giugno, del '44. Avevo otto anni e stavo giocando per strada coi compagni più grandi, inseguendo la *caratella* che cigolava dalla piazzetta verso Ca' Berlone, sollevando nugoli di polvere. Arrivarono. Ci fermammo tutti a osservarli, dentro e fuori le nuvole, sprazzi argentei come ogni giorno abituati a vederli passare. Poi il rumore si fece più forte e cambiò d'intensità, pareva il fischio di *Bumbòun*, quando chiamava gli amici nei campi. Il monte divampò per le esplosioni, che si ripercossero in echi spaventosi lungo tutto l'Appennino. Il monte bruciava, come i miei occhi, feriti da quel tradimento inatteso. I vecchi iniziarono a urlare, portandoci via dalla strada, verso i campi, in chiesa, le donne abbandonarono i fornelli e il pranzo ormai pronto. Mio padre mi prese per un braccio e iniziò a correre verso la collina di fronte, masticando parole che ho compreso solo dopo cresciuto. Durante il cammino, passò un secondo stormo a bombardare la Città, un terzo fece tremare il monte dalla parte del mare. Ansimando e piangendo, tante persone cercarono scampo nei boschi. Non c'erano rifugi, al massimo una vecchia cantina. Noi eravamo neutrali, perché ci facevano questo? Gli aerei tornarono per un ultimo assalto, scaricando altre bombe. Ancora oggi mi chiedo se sbagliarono la mira o se lo fecero apposta, di bombardare dei miseri passanti. *Bumbòun* non ne aveva mai fatti, di fischi così forti, ma erano delle bombe che ci cadevano sopra la testa, mentre il rombo degli aerei scivolava lontano. Fummo sbalzati a metri di distanza, chi a terra, altri fra i rovi, in una pioggia di schegge e sassi. Quando il bombardamento cessò, contammo i morti, cercandoli sul sentiero che saliva a Montalbo. Io venni portato via, per non vedere quel macello, ma attorno c'erano



scarpe rotte e corpi smembrati, che me li sono sognati per anni. Le grida dei parenti sovrastavano il fumo e la polvere degli scoppi, aumentando a dismisura il nostro dolore. Trovammo Irma fra l'erba del campo, schizzata del sangue che imparammo in seguito essere dei suoi. Non aveva niente, niente che giustificasse i suoi occhi sbarrati e il suo mutismo. Attorno era rabbia e sgomento, ma mio padre comprese che nessuno dei due si sarebbe preso cura della piccola orfana. Fece un cenno con la testa a mia madre, poi s'avviò verso il paese. Portammo Irma con noi. Nei giorni che seguirono la tenemmo in casa, lavata e pettinata, ma lei non parlava e pareva non ci ascoltasse quando le chiedevamo delle cose. Siccome nemmeno piangeva, fu chiamato il parroco, *Don Juséf*, che la guardò per qualche minuto, carezzandola e parlandole dolcemente. Irma se ne stava zitta, gli occhi sbarrati a fissare il fuoco. Nemmeno il dottore ne cavò nulla, e concluse che le esplosioni l'avevano traumatizzata. Occorreva solo darle tempo e lasciarla tranquilla. Non tornò più a vederla. Irma trascorrevà le giornate da sola, portandosi dietro un gattino ovunque andasse. Lo teneva addosso, in grembo quand'era seduta, oppure si rotolava con lui nella polvere. Ma senza mai dire una parola. Spesso ho cercato di stare con lei, di parlarle, giocarci assieme. Lei prendeva il gatto e andava da un'altra parte. Allora chiesi a mio padre cos'avesse, ma non me lo seppe dire. Fu mio nonno che mi raccontò di cosa accadeva durante la guerra, quella del 15, dov'era stato in trincea. «Ti scoppia la testa, Francesco, quando la bomba esplode troppo vicino. Diventi sordo, oppure impazzisci. Ho perso tanti amici, così. Si sono buttati addosso al nemico, oppure sono spariti nel nulla, disintegrati. Sta con lei, forse le passerà...». Me lo disse in dialetto, ma sono passati troppi anni e non ricordo più bene. Scoprii da solo che Irma non era sorda: bastava m'avvicinassi di soppiatto che lei mi sentiva e scappava via. A volte la spiavo da lontano, da dietro il pagliaio o il pozzo. E allora la sentivo parlare al gatto, cantare per lui. Me ne innamorai subito. Anno dopo anno crescevamo distanti, io col lavoro nei campi, lei coi suoi gatti, sempre più numerosi. Il maestro di scuola mi disse che le faceva bene occuparsi di loro: oltre a trascorre il tempo con meno apatia, l'aiutava a trovare uno scopo nella vita. Col tempo i paesani l'avevano soprannominata *Irma di gat*, Irma dei gatti, per non confonderla con Irma... un'altra cosa. Da sei anni arrivò a dieci, poi



a sedici. In lei cambiò solo l'aspetto fisico e la compagnia dei gatti, rinnovata anno dopo anno. A modo nostro, diventammo amici. Io avevo il permesso di sedere accanto a lei e di giocare coi suoi gatti. Me ne allungava uno e potevo tenerlo per qualche minuto, fino a che non l'assaliva la voglia di riprenderselo. Leggevo nei suoi occhi chiari quel sentimento, allora lo prendevo e glielo mettevo fra le mani. A volte sorrideva. Io le parlavo, le dicevo quanto l'amassi, che l'avrei amata anche così, se solo mi avesse chiamato per nome, anche una sola volta. Lei si lasciava carezzare i capelli color dell'oro e portare a spasso tenendoci per mano. Ma capii che non avrei mai potuto sposare una donna con dentro una bambina di sei anni. Soffrii moltissimo, quando l'abbandonai, ma a vent'anni avevo perso mio padre e la possibilità di sostenere la mia famiglia.

Emigrai, lasciando Irma, i suoi gatti e un amore impossibile. Chiusi gli occhi per non vedere il monte sparire dietro la corriera e riaprii il mio cuore solo varcato il confine d'oltralpe, a Parigi, dov'ero destinato. Lo riaprii vent'anni dopo. Durante tutto quel tempo, scrissi ogni mese a mia madre, inviando i soldi per la famiglia e chiedendo di Irma, di come stava e se le mancavo. Le risposte erano sempre le stesse. Aumentavano gli anni, aumentavano i gatti, ma lei era rimasta chiusa nel suo guscio di sogno e viveva bene così. Le spedii una foto, anni dopo, seduto nella mia auto sportiva, con una sigaretta accesa in bocca. Le mandai anche un vestito e un cappellino. Quando ricevetti la risposta, risi fino alle lacrime, poi piansi fino alle risate. Per tutta la notte. Scrivevano che Irma aveva mostrato la foto a ogni gatto che custodiva, più volte, costringendoli quasi a sbatterci il muso. Poi aveva messo i gatti nati da poco dentro il cappellino e stracciato il vestito, facendone un nastro per i gatti maschi e una mantella per le femmine. A modo suo, li aveva sposati. A modo suo, mi aveva sposato.

Aspettai altri dieci anni, prima di prendere moglie, ormai a quarant'anni. Cercai, fino a trovarla, una stabilità interiore, fino a dimenticarmi di Irma, dei suoi gatti e dell'aria bollente del bombardamento. Non tornai più a casa, a guardare il monte e i palazzi che crescevano come funghi nei boschi, mi bastavano i racconti delle mie sorelle, subentrate a mia madre nella ormai rara corrispondenza. Crebbi figli miei, di due mogli diverse.

*C'est la vie...*



Immaginavo il paese che mi raccontavano dentro le lettere, le vecchie case ricostruite, la chiesa che adesso scandiva le ore col nuovo orologio, come nelle vecchie pellicole di *Fernandel*. Pensavo ai vecchi, che non c'erano più, all'*Angiulla*, l'*Ernesta*, *Mingòun*, *Faféin*, *Gudanzòun* e chissà quanti altri, che la mia memoria di vecchio ha seppellito fra i ricordi dimenticati...

Piove più forte, adesso. Ci ripariamo sotto la tettoia del cimitero di Montalbo. Mentre l'arciprete recita l'orazione funebre, mi appoggio al muro e accendo una *Gauloises*. Quando mia sorella mi ha chiamato, avvisando che Irma era morta, mi sono sentito male. Sono tornato di corsa a casa, qui, per il funerale, per darle l'ultimo saluto. Ora mi tocca seppellirla senza nemmeno averla rivista. Mi consola appena la foto del ricordino, che la ritrae qualche anno fa, sorridente.

M'avesse fatto appena un cenno, da giovane, sarei rimasto con lei e i suoi gatti, a tenerle la mano fino alla fine, parlando per tutti e due, vivendo per tutti e due. Ora mi rimangono solo i suoi gatti, mi fermerò ad accudirli nel suo ricordo...

Mi raccontarono che l'avevano trovata in un caldo tramonto d'ottobre, adagiata sul sentiero di trifoglio, come addormentata. Attorno giocava uno stuolo di gatti, altri s'erano accoccolati accanto a lei, come d'abitudine. Il più piccolino dormiva appoggiato alla sua bocca, pareva che lei lo baciasse. E lei forse lo stava davvero baciando, quando se n'è andata.

Tintinna una campanella, ci segniamo con la croce. Persone affrante sotto gli ombrelli. Pochi minuti ancora, poi solo una foto ricorderà chi era, cos'era per noi.

Irma dei gatti...



## 2° Classificato - sezione adulti

### **Le stagioni** *di Davide Pezzi*

Ricordo bene quell'estate in cui rimasi alla fine davvero solo.

Era stata un'estate particolarmente calda, afosa, polverosa, spazzata a volte da un vento caldo e umido pregno di fragranze africane, rosso della sabbia del deserto, un vento che aveva attraversato il mare per arrivare fino a noi, e che non dava alcun sollievo ma che anzi sembrava penetrare direttamente nel cervello e appiccicare la pelle alle ossa, lasciandoti esausto e svuotato anche nella più totale immobilità.

Sotto un implacabile sole che rendeva lattiginoso il cielo e sembrava dilatare le forme, come l'ultima goccia del torrente ormai prosciugato, anche lei se ne andò. Mi salutò debolmente con gli occhi, respirò affannosamente un paio di volte e mi lasciò qui solo, strappata al mio amore da un banale malanno per cui non è assolutamente giusto morire.

Rimasi a vegliarla fino al sopraggiungere della notte, quando le stelle e la luna mi invitarono a lasciarla andare, e mani pietose la portarono via. Nell'effimera frescura dell'oscurità giurai che non avrei mai amato più nessun'altra, con rabbia gridai contro il cielo, incapace di piangere e col cuore gonfio che mi strozzava il respiro.

Da solo, sarei rimasto da solo, per sempre.

Da solo avrei da quel momento in avanti affrontato le polverose strade del mondo, avrei guadagnato un giorno dopo l'altro, strappandomi i ricordi dalle spalle per non impazzire, da solo avrei badato a me stesso senza più prendermi la responsabilità di altri che non fossi io.

Ci eravamo incontrati ormai maturi, non più certo nel fiore degli anni, in quell'età in cui cominci seriamente a pensare che il vero amore, quello che potrebbe accompagnarti per tutta la vita, si sia scordato di te e, ormai rassegnato, ti trascini appresso la vita un giorno dopo l'altro.

Così facevo io, per l'appunto: mi trascinavo senza troppo entusiasmo, convinto ormai che non avrei lasciato tracce del mio passaggio su questa terra, che dopo la mia partenza molto presto nessuno si sarebbe ricordato di me, che nessuno mi avrebbe pianto o anche solo ricordato con nostalgia.



Ci incontrammo in autunno, col vento che faceva turbinare le foglie e colori di fuoco che tingevano il bosco. Nell'aria già si sentiva l'arrivo della prossima stagione, la prima nebbia azzurrava la vallata al mattino presto e le giornate erano sempre più corte. Ogni tanto uno spruzzo di pioggia a ricordare al mondo di coprirsi, accendere i camini, mettere nell'armadio magliette e pantaloncini corti e indossare sciarpe e cappotti.

Eppure, per noi, quell'autunno fu una primavera. Sul Monte Cerreto, tra i tronchi alti e sottili dei pini che ondeggiavano al vento fresco, le nostre strade si incontrarono per caso – ma esiste poi il caso? – e non si divisero più.

Certo, com'è ovvio lasciammo a cuori più giovani le corse a perdifiato, i giochi più spensierati, l'ebbrezza irruenta, spavalda e selvaggia dei primi amori. I nostri passi erano più lenti e i nostri occhi stanchi tradivano a volte la passata solitudine, ma vi assicuro che dentro di noi i nostri cuori facevano capriole nei campi, scalavano di corsa le colline, si inebriavano dell'aria fresca e aguzza dell'autunno giocando a nascondino tra gli alberi.

Ah, se chi guardava il nostro andare lento e dondolante sorridendo di compassione avesse potuto vedere dentro di noi... Avrebbe faticato a starci dietro!

L'autunno, e poi un inverno insolitamente mite, e poi l'esplosione di colori della primavera. Amavamo passeggiare ovunque la natura ci accogliesse, lontano il più possibile dalle auto, dai rumori, dagli odori del mondo, ma lo scenario di ginestre del Monte Cerreto era uno dei nostri preferiti, mentre il sole calava dietro i monti tra striature di grigio, di rosa, di rosso, e l'ultima luce indugiava sui cocuzzoli più alti regalando spettacoli da togliere il fiato.

Non contavamo i giorni, le settimane, i mesi, perché ogni momento era un dono prezioso da assaporare avidamente, una sorsata dalla coppa di qualcosa che se non era la felicità – esiste la felicità? – ci assomigliava parecchio.

Come sanno essere dolorosi i bei ricordi, eppure, nonostante tutto, nonostante ci stringano il cuore rendendoci a volte difficile respirare, facciamo di tutto per trattenerli con noi, non vogliamo lasciarli andare via, li alimentiamo ritornando nei luoghi della nostra perduta felicità: un sentiero, un bosco, una panchina, un ruscello...

Erano passati alcuni mesi da quella torrida estate assassina. Era tornato l'autunno, che stavolta era stato solo freddo e pioggia e vento e stupide foglie morte, e poi era venuto un inverno pieno di pioggia e di buio. La primavera che ne seguì faticò non poco a rimettere ordine nello sfacelo invernale, ma alla fine le gemme spruzzarono di verde i rami e macchie gialle e bianche apparvero qua e là sempre più numerose.

Ero tornato al Monte Cerreto per vedere se le ginestre sarebbero sbocciate ugualmente, o se per pudore, per non ferirmi, avrebbero invece rinunciato. È ovvio che già da lontano vidi il loro inconfondibile colore tra i cespugli e i tronchi, e ne fui quasi offeso. Camminavo tranquillo, come sempre non c'era quasi nessuno: un paio di ragazzi mi sorpassarono correndo, una madre spingeva pigramente un passeggino, dagli alberi il canto degli uccelli.

Non so perché quell'uomo anziano mi colpì, forse perché lessi nei suoi occhi la stessa mia profonda tristezza, forse perché stava seduto per terra sul prato al limitare del sentiero, anche se poi avrebbe faticato non poco per alzarsi. Girò la testa e per un istante i nostri sguardi si incontrarono. Aveva pochi capelli grigi e una ragnatela di rughe sul viso. Mi voltai e accelerai il passo, non mi serviva certo un amico! Avevo imparato a bastarmi da solo in quei lunghi mesi. Stavo allontanandomi quando accadde qualcosa: udii un suono che ben conoscevo...

Lo guardai: quell'uomo stava piangendo. Senza vergogna, senza l'inutile pudore che spesso si ha in questi casi, quell'uomo piangeva sommessamente. Mi dissi che non erano affari miei... ma stavo mentendo a me stesso. Mi avvicinai con timore, non volevo turbare quel suo momento di sfogo, eppure sentivo che non potevo lasciarlo lì da solo, a piangere, a soffrire. Un uomo che piange è sempre uno spettacolo doloroso e nessuno con un cuore che batte può passare oltre facendo finta di niente.

Mi vide quando ero ormai a pochi passi da lui. Restò un attimo stupito, smise di piangere e allungò una mano amichevole.

Scodinzolai e con spontaneità leccai quella mano rugosa, per dirgli "coraggio, non sei solo, ci sono qua io, ecco, così ti dimostro la mia amicizia". Capì e mi strofinò il palmo sulla fronte con energia. Lo annusai. Aveva un odore che mi piaceva. Ci guardammo ancora negli occhi. Due vecchi stanchi e delusi che si guardavano nel profondo dell'anima per leggervi in fondo la stessa storia. Poi, stranamente, sorrise. Io non potevo fare altrettanto ma gli saltellai intorno dimenando la coda e strofinandomi contro di lui. Con fatica si alzò, si spazzolò i pantaloni sporchi di erba e di terriccio, si soffiò rumorosamente il naso, mi diede un'altra carezza e si avviò lungo il sentiero, verso l'uscita del parco. Restai fermo a guardarlo mentre si allontanava, poi si girò e mi fece un cenno, come a dire "allora? Non vieni con me?"

Esitai solo un attimo, lanciai uno sguardo ai monti lontani, e poi gli corsi incontro e insieme ci incamminammo verso casa, ovunque questa fosse.

Non eravamo più soli, alla fine.





## 3° Classificato - sezione adulti

### **Mi chiamano Pippo** *di Francesca Piergiovanni*

Mi chiamano Pippo, sono uno dei tanti cani che abbaiano quando arrivate.

Vengo dalla campagna, dove mi dilettao ad ascoltare il silenzio e dove spesso non si muoveva altro che il vento. Quella mattina strisciai fuori dal rifugio notturno radunando i pensieri. Era una mattina di fine marzo, il sole splendeva. La terra sapeva di pietra, di muschio e di rugiada. Il vento portava un leggero odore di viole. Mi rotolai davanti all'entrata lasciando che il sole mi riscaldasse. Mi alzai e fiutai l'aria in tutte le direzioni. L'arrivo dei miei futuri proprietari fu preceduto dall'addensarsi dell'aria in qualcosa di scuro e pesante ed una strana vibrazione come un tuono lontano e continuo. Lo spavento iniziale fu rapidamente sostituito da curiosità. L'odore dolce e frizzante di fiori e ghiaccio della femmina mi rassicurò. Le sue mani poi erano morbide e calde, il suo grembo un cuscino soffice sul quale addormentarsi, il rumore e il dondolio dell'automobile facilitarono l'abbandono... quando mi svegliai ero in un ampio spazio stipato di automobili. Il primo impatto fu traumatico: non un filo d'erba, il terreno era caldo e ruvido, duro e intriso di esalazioni umane che si affollavano centimetro su centimetro. L'unica cosa che potei fare fu guaire. La femmina corse in mio aiuto prendendomi in braccio. Dedussi avesse gradito il mio guaire tanto che avevo ottenuto l'effetto desiderato. Non più semplice si rivelò il primo viaggio in funivia: una scatola dove tanti umani sconosciuti stavano vicinissimi, e nessuno di loro dava segni di nervosismo! Mostrai il mio smarrimento ancora con un guaito. Le mani calde dei miei nuovi amici iniziarono ad accarezzarmi delicatamente, anche loro erano d'accordo con me! La mia nuova dimora era calda, con tante grandi cose che non avevo mai visto: -Alberi? Colline? Rocce? – gli odori non mi aiutavano, si affollavano e sovrapponevano odori umani, di cibo, di polvere, di



umido, di acqua ...Dopo un pasto davvero squisito, tante coccole e tanti giochi ero pronto ad un profondo riposo. Mi indicarono una morbida cuccia, e sparirono in un'altra stanza chiudendo la porta. Se c'è una cosa che ancora non sopporto sono le porte chiuse! E perché mai tanta rabbia? Avevo forse fatto qualcosa di sbagliato?- Mamma, fratellini dove siete?- il mio guaire diventò straziante. La femmina comparve e con mille carezze e complimenti mi portò a dormire vicino al resto del branco. Ancora una volta il mio guaire era stato apprezzato. Avevo le idee ben chiare sul metodo con cui ottenere ciò che volevo. Il giorno seguente l'atmosfera era tesa, i loro movimenti rigidi: veloce la passeggiata, frettolose le coccole, l'aria vibrava di una strana agitazione, il loro respiro e le loro movenze non erano di umani rilassati. Baci e carezze furono da preludio alla partenza. Solo! Non capivo perché il mio branco mi avesse abbandonato. Perché i miei famigliari umani avessero deciso che non potevo accompagnarli nelle loro attività quotidiane. Tentai con il solito guaito ma credo non fu udito. Provai ancora e poi ancora con sempre maggior disperazione. Nonostante l'insistenza i richiami si dimostrarono inutili, iniziai perciò a cercare consolazione negli odori dei miei cari compagni di branco. Il fiuto mi condusse fino ad un oggetto scuro che il maschio portava sotto i piedi prima di uscire. L'odore era forte e il percepirlo mi rassicurava. L'unico mezzo analitico a mia disposizione per scomporlo era la mia bocca. Al termine fu la volta di un oggetto morbido e scivoloso che recava un forte indizio della femmina. La sua esplorazione richiese poco tempo, e passai a dedicarmi al luogo di riposo del maschio. L'enorme cuscino era una vera miniera di odori, non facili da raggiungere. Il rivestimento morbido ma resistente lasciò il posto ad un ripieno soffice, polveroso e con un leggero odore di luoghi lontani. Dopo interminabili ore i miei compagni di branco tornarono. Mostrai in tutti i modi la mia gioia nel rivederli. Per contro loro sembravano non apprezzare, anzi le loro voci si fecero minacciose ed anche i loro movimenti non preannunciavano nulla di buono. La mia gioia fu frustrata.

Le giornate seguivano il medesimo copione: lunghe e interminabili ore di lamenti, affannosa ricerca degli oggetti più odorosi da scomporre nei minimi dettagli, un rientro che mi vedeva felice e impaurito per le loro reazioni. Poi di notte ancora tutti insieme per un sereno riposo.

I miei lamenti e le mie distruzioni contribuivano a farmi trascorrere le giornate con meno noia, e nonostante le incomprensibili punizioni al loro rientro, ero certo che i miei proprietari mi amassero e che tutti insieme formassimo davvero un bel branco.

Una calda mattina di luglio la debole corrente che muoveva l'aria recò un odore dolciastro del tutto nuovo; impiegai pochi minuti a capire che proveniva dalla mia cara mamma. Sembrava una cosa positiva poiché iniziai a stare più spesso a casa e questo aumentava enormemente la mia gioia. Anche la sua figura non fu più la stessa: più grande, più stanca, si inchinava sempre meno per accarezzarmi e non mi prendeva più in braccio. Restava spesso a casa con me, mi parlava, mi cercava, era comunque la mia cara e rassicurante seconda mamma. Una gelida sera invernale ricordo una strana dipartita: inaspettata, rapida, confusa, senza coccole né saluti. Ero così perplesso che rinunciai al guaito che seguiva ogni abbandono. Per qualche giorno non la vidi. Finché un bel giorno tornarono insieme. La mia gioia era incontenibile! La femmina aveva in braccio un qualcosa di piccolo e profumato di latte, mandorle e cacao avvolto in un panno soffice e caldo. Una sorpresa, un regalo per me! Non riuscii ad arginare la mia curiosità e saltai su per capire meglio. In passato i miei salti erano stati apprezzati, ogni volta ottenevo attenzione e carezze, ma questa volta qualcosa andò male e fui chiuso sul terrazzino. Questa era una punizione davvero terribile: loro erano lì, in casa, ed io chiuso fuori. Il lamento divenne inconsolabile. Se rispondevano, si affacciavano mi davano qualche premio e richiudevano. Continuavo a non capire. Non impiegai troppo a realizzare che quel fagottino doveva essere un altro animale, un animale a me sconosciuto: non avevo mai incontrato un essere che profumasse così tanto di pane e vaniglia, e che emettesse dei suoni tanto acuti quanto insistenti. Dovevano preferirlo a me poiché quando lui era con loro io venivo sistematicamente chiuso fuori. Ancora però godevo di qualche momento di gioia in loro compagnia. Pian piano il piccolo si trasformò: assomigliava ad un cucciolo d'uomo, ma camminava a quattro zampe proprio come me. Mi incuriosiva ma ogni volta cercassi di avvicinarlo venivo rinchiuso sul terrazzino. I miei lamenti erano continui, ancora più strazianti di notte, nel momento in cui il mio branco non voleva più che mi riunissi a loro. Tutte le volte che mi raggiungevano, inspiegabilmente e



diversamente da quanto avvenuto fino a quel momento, mi punivano e i miei pensieri si facevano ogni giorno più confusi. La mia vita era diventata un susseguirsi di lunghi lamenti, punizioni e rapide ed essenziali passeggiate. Avevo perso il mio ruolo, ero un emarginato all'interno del mio branco. Sapevo che i miei latrati erano sgraditi ma non mi restava molto altro da fare.

Un giorno finalmente una novità: un'uscita fuori dal solito orario. La mia seconda mamma mi salutò molto più calorosamente del solito, la mia leccatina sul suo viso mi rivelò un sapore stranamente salato. Avevo ragione a pensare che ci fosse qualcosa di nuovo: finalmente, dopo molto tempo si usciva con l'automobile: mare, campagna, parco? Arrivati. L'odore non preannunciava nulla di buono: fortissimo, inebriante, era odore di cani stanchi, tristi, spaventati. Tanti cani. Il loro abbaiare era confuso, non comunicava altro che tristezza e rassegnazione. Fui accolto da una donna tanto piccola quanto dolce, sembrava conoscere il mio smarrimento. La chiamano Angela. L'addio fu rapido e anch'io divenni uno di quei tanti cani che abbaiano quando arrivate. Anch'io ho una storia da raccontare; una storia fatta di amore, egoismi e malintesi. Conoscete qualcuno che sappia ascoltarmi?

A Romeo, Pippo, Chicca, Jim, Lara, Adamo, Lisa, Leonardo, Ciccio, Johnny, Morgana e tutti gli altri compagni di una parte di vita.